

NON È UN PAESE PER GIOVANI

ERANO BELLE QUELLE SCUOLE

Ho fatto un sogno, un sogno all'incontrario. Ho sognato che tutto quello che andava male andava bene e tutto quello che andava bene andava male.

Vivevo in un paese in cui si investiva in istruzione più della Finlandia e del Giappone messi insieme, dove le scuole erano tra le più sicure al mondo e tutte avevano i certificati di agibilità, erano antisismiche, dotate di impianti antiincendio e di scale sicurezza. Ogni istituto aveva l'accesso per i disabili e, periodicamente, venivano verificate e si procedeva a tutti gli interventi di manutenzione ordinaria e no. E gli edifici erano state ripristinati o costruiti in base a rigidi principi con impatto ambientale bassissimo, l'energia era ricavata dalle fonti alternative e l'illuminazione era studiata in modo da garantire la massima funzionalità.

In questo sogno i docenti avevano le chiavi della scuola e ciascuno aveva una scrivania con una piccola libreria e una sua postazione di lavoro. Ogni mattina si recavano a scuola ed il loro lavoro si suddivideva in due momenti: l'attività di lezione e quella di progettazione comune con i colleghi. All'inizio di ogni anno si elaboravano, in maniera condivisa, alcune attività progettuali che, poi, durante l'anno venivano svolte. Alla fine dell'anno si verificava quanto fatto per verificare il risultato ottenuto e si interveniva per cambiare quello che non aveva funzionato. E tutto questo, nel mio sogno all'incontrario, si faceva di mattina a scuola per-

ché c'erano spazi destinati a tale attività. All'inizio di ogni anno tutte le scuole avevano gli organici al completo. E poi tutti potevano proseguire gli studi e non si laureavano solo i figli dei laureati ma anche quelli i cui genitori avevano solo la terza media o non avevano alcun titolo di studio perché lo Stato interveniva quando necessario con contributi e agevolazioni.

Ogni anno tantissimi ragazzi laureati e non andavano all'estero ma in vacanza perché non avevano più bisogno di fuggire dall'Italia e, soprattutto, dal Sud del paese per trovare opportunità.

Per diventare docenti si dovevano seguire corsi di psicologia, di pedagogia, di didattica facendo, nel contempo, anche un vero tirocinio. Ed anche i docenti di sostegno avevano un'elevata qualificazione professionale e non c'era, neanche per loro e soprattutto per i ragazzi, il solito balletto di inizio anno ma la continuità nel lavoro.

E non c'erano più da compilare tutti quei documenti e, soprattutto, non dovevano essere i docenti a redigerli. In quelle scuole esisteva una rigida separazione tra la parte sistemica e quella didattica. Alla prima lavoravano impiegati e dirigenti con competenze «aziendali» e si occupavano di tutto quanto concerneva il funzionamento dell'apparato scolastico. I docenti tornavano a fare i docenti e si occupavano di didattica, di formazione e di educazione.

In quelle scuole era quasi dappertutto, eliminata l'alternanza scuola lavoro o come avevano deciso di chiamarli «Percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento» perché la scuola non era la preparazione al mondo del lavoro. E la buona scuola di Renzi si chiamava «cattiva scuola». Non c'era più il bonus al merito anche perché, nel sogno all'incontrario, i docenti italiani guadagnavano più di quelli tedeschi.

Ed erano belle quelle scuole, avevano finalmente eliminato quei banchi orrendi e quelle sedie di legno inadatte er-

gonomicamente ai ragazzi. Le sedie erano molto più comode e al posto dei banchi c'erano lunghe e comode scrivanie. Tutto era realizzato con materiali ecocompatibili. Le pareti non erano tutte bianche come in un ospedale. E anche il tempo sembrava scorrere in modo diverso, un'ora durava 45 minuti perché questo era ritenuto un tempo sufficiente per una buona e funzionale lezione. Tra una lezione e l'altra c'erano momenti di intervallo, fra cui uno lungo a metà della mattina e gli studenti si spostavano a seguire i diversi corsi. Non tutte le materie erano obbligatorie e, quindi, gli studenti potevano scegliere circa il 30% del loro percorso tra insegnamenti alternativi.

Per ogni anno del percorso scolastico ciascuna disciplina teneva uno o più corsi, in base al numero di studenti. Periodicamente venivano svolte delle prove di intercorso, per lo più scritte, e alla fine c'era la prova finale che determinava il superamento di quella disciplina per quell'anno.

Ogni scuola aveva anche una sala studio destinata agli studenti con varie postazioni informatiche ed una fornita biblioteca. In quell'aula gli studenti potevano soffermarsi quando, nel corso della mattina, non avevano lezione. L'accesso alle postazioni di studio non era limitato o regolamentato perché c'era la consapevolezza del bene comune e, quindi, gli studenti potevano accedervi liberamente.

E poi c'era un'altra sala, un salottino, aperta a tutti, con una buvette dove venivano venduti prodotti tutti rigorosamente selezionati dal punto di vista qualitativo e ambientale. In molti istituti i prodotti venivano acquistati dalle botteghe del commercio equo e solidale, dall'associazione Libera...

Alla fine di ogni anno la valutazione positiva consentiva il passaggio all'anno successivo, se in qualche disciplina non si otteneva la promozione, l'anno successivo si doveva seguire nuovamente il corso ma, in questo, caso si poteva sostenere una prova già nella prima parte dell'anno scolastico

per poi avere la possibilità, nella seconda parte dell'anno, di cambiare anno di frequenza. Ovviamente si doveva seguire, perché il corso fosse valido, almeno l'85% delle ore di lezione previste.

Nel corso della mattinata, poi, venivano svolti anche dei seminari di approfondimento tematico a contenuto disciplinare e/o interdisciplinari. Per questi corsi i docenti potevano servirsi di alcuni studenti scelti tra quelli degli anni successivi.

La necessità per questi studenti di predisporre lezioni era considerato importante per sviluppare la capacità di elaborare un percorso logico e argomentato. D'altronde spesso gli stessi esami svolti durante l'anno era articolati in modo simile: sulla base di un programma svolto si indicava allo studente una tematica dopodiché questi aveva circa un'ora di tempo per preparare una presentazione che poi veniva discussa oralmente.

L'esame finale, quello che sanciva la fine del percorso di studi, era costruito nello stesso modo con la differenza che il percorso presentato doveva essere interdisciplinare. Ovviamente era solo una parte dell'esame perché rimanevano altri due elementi, il primo di analisi e comprensione di un testo e il secondo, invece, più centrato sui contenuti riguardante una disciplina scelta fra quelle obbligatorie. Il voto di condotta era stato abolito ed anche tutti i regolamenti perché, nel sogno, gli studenti sapevano autoregolarsi. Tutti i comportamenti dei ragazzi e dei docenti erano espressione del clima democratico che animava le scuole, l'essere responsabile e consapevole dei propri diritti e doveri era un requisito fondamentale e strutturale perché la cittadinanza si praticava non si insegnava. E studenti, famiglie e docenti non erano più ossessionati dai voti, dalle medie aritmetiche (nel sogno all'incontrario i docenti non calcolavano la media).

Erano belle quelle scuole e quella società perché tutti ci andavano, non c'era dispersione scolastica e nessuno veniva

perso durante il percorso, anche se poteva capitare che qualcuno fosse «riorientato» verso altri corsi.

Era il luogo del tempo libero, quello in cui «occuparsi della propria anima, costruire la propria personalità, ragionare, imparare, crescere [...] interrogarsi, criticare. Perché la crisi è ciò che conta. Ossia, la krisis, la scelta, la decisione...» (Matteo Nucci, *Scuola*, L'Espresso, 5 gennaio 2020).

La conoscenza, in quella società, veniva considerato un elemento fondamentale e ci si dedicava a «crescere e ragionare» senza essere più dominati dal «denaro, dalla produzione ad ogni costo» (Matteo Nucci).

In quel sogno all'incontrario c'era la democrazia, tutti si sentivano cittadini consapevoli e attenti, c'era il rispetto degli altri, l'uguaglianza era determinata dal fatto di essere tutti diversi, nessuno reclamava poteri forti ed il livello di civiltà degli abitanti di quella città era tale che bastavano poche leggi per regolamentarne la vita. E così la scuola riassumeva il compito di «accendere il fuoco del desiderio di sapere come centro di ogni possibile formazione» (Recalcati) consentendo una reale mobilità sociale.

Al risveglio tutto assume una nuova luce, come accendere una lampada al neon dopo essere stati alla luce del sole: un ex ministro sotto inchiesta per spese di trasferta non giustificate, una ministra che copia, le spese dell'istruzione ferme al palo tanto da spingere un altro ex-ministro a dimettersi (la realtà, forse, la si combatte meglio restando all'interno delle istituzioni).

È la fuga, il grande vuoto che rischia di diventare, in futuro, un buco nero, la vera questione sociale oggi in Italia: «I dati Istat dicono che nel 2018 sono partiti 117mila italiani di cui 30mila laureati. Ma in base all'analisi da noi effettuata il volume degli espatri potrebbe essere addirittura doppio. Infatti l'Istat, che utilizza i dati Aire, cioè l'anagrafe degli italiani all'estero, sottostima almeno della metà i nu-

meri di chi parte. Prova ne è il fatto che nel 2017, per i 36 paesi Ocse, l'Aire ha registrato 76mila partenze, mentre i paesi di arrivo hanno registrato 146mila italiani. Quindi, seguendo questa logica, i giovani laureati partiti nel 2018 sono almeno 60mila, e quelli partiti negli ultimi 5 anni (tra il 2013-2018) sono 200mila al netto degli arrivi [...] ci sono più di 600 mila laureati attualmente vivono e lavorano in questi 36 paesi. Sono circa il sei per cento di tutti i laureati italiani: una percentuale altissima se paragonata alla Francia (quattro per cento) o alla Spagna (due per cento) [...] il 40 per cento di chi è partito nel 2018 ha fra i 18 e i 34 anni. Ma questo dato sta peggiorando con un aumento di 8,1 punti percentuali delle partenze 18-34, mentre nello stesso periodo tutte le categorie di età over 35 sono diminuite.» (*L'Espresso*. 23 dicembre 2019. Laureati in fuga dall'Italia: tutti i numeri di un'emergenza nazionale. L'analisi di due studenti italiani ad Harvard che mette insieme le statistiche su chi fugge dal nostro Paese. E smentisce molti luoghi comuni, Gaia Van Der Esch e Tommaso Cariati).

E di nuovo un diverso sogno all'incontrario, una realtà rovesciata: ci si preoccupa di quelli che arrivano in Italia ma il vero dramma sono quelli che se ne vanno.

*Ednave Stifano**

* Per i più giovani: l'idea del sogno all'incontrario è una vecchia trovata del comico Paolo Rossi.